CITTÀ DI PRATO

CESARE GUASTI

DISCORSO PRONUNZIATO DAL CARD. **G. B. NASALLI ROCCA**

DI **CORNELIANO**, ARCIVESCOVO DI BOLOGNA, NEL 50° DELLA MORTE.

PRATO
ARTI GRAFICHE NUTINI
1939 - XVIII

A COMUNALE
ZZERINI"
RATO

PRATO
BIBLIOTECA COMUNALE
85
GUA
e NAS

Fondo Brogi

CITTÀ DI PRATO

CESARE GUASTI

DISCORSO PRONUNZIATO DAL CARD. **G. B. NASALLI ROCCA**
DI **CORNELIANO,** ARCIVESCOVO DI BOLOGNA, NEL 50° DELLA MORTE.

PRATO
ARTI GRAFICHE NUTINI
1939 - XVIII

SL 85. GUA. C NAS

PREMESSA

Il 27 settembre 1939 - XVII, nello storico Salone del Palazzo Comunale di Prato, S. Em. il Cardinale Giovanni Battista Nasalli Rocca, Arcivescovo di Bologna, esaltò con dotta ed affettuosa eloquenza la vita e le opere di Cesare Guasti, di cui in quest'anno ricorre il cinquantennio della morte.

Di fronte all'eletta radunanza il Podestà ing. Plutarco Bardazzi, porgendo all'Em.mo Oratore i sentimenti della civica gratitudine per aver accettato di commemorare nella città natia il grande letterato cristiano, affermava che Cesare Guasti rimarrà sempre nel cuore dei Pratesi come uno dei più alti rappresentanti della nostra città per dignità di vita e nobiltà di intelletto, come splendido esempio di multiforme intellettuale cristiana operosità, come artefice devoto di restaurazione morale e politica. Il plauso unanime che salutava queste parole e l'entusiastico consenso dell'uditorio al discorso dell'illustre Porporato espressero quanto sia profonda e sentita la venerazione dei concittadini e degli ammiratori verso il Guasti, la cui figura di uomo e di scrittore è riguardata con nuovo fervore di consensi in larghe correnti del pubblico.

Con la pubblicazione di un volume di Scritti scelti e con questa solenne celebrazione la città di Prato ha voluto tributare nuove espressioni di riconoscenza al benemerito Figlio; e con dare alle stampe il discorso dell'Em. Cardinale Nasalli Rocca

vuole che di questi sentimenti di orgoglio e di affetto materno rimanga un durevole segno, il quale sia anche di sprone a far conoscere Cesare Guasti sempre più intensamente. L'Em. Arcivescovo di Bologna ha benevolmente consentita la pubblicazione del suo discorso, ed a prova del suo squisito animo l'ha voluto dedicare al Podestà «perchè il vostro indomito ed insonne affetto a Prato vostra (scriveva Egli) e per tutto ciò che Prato — come Cesare Guasti — onora ed illustra ve ne dà quasi il diritto. A Voi dedicandola non potrebbe esser meglio dedicata a Prato stessa, patriottica e religiosa, che Voi degnamente rappresentate».

CESARE GUASTI

Poche città, penso, ebbero insieme una fioritura d'uomini insigni per scienza, virtù religiose e civili come Prato vostra in quella metà del secolo XIX che vide fiorire CESARE GUASTI.

Questa la impressione che ebbi venendo in mezzo a voi, o Pratesi, più volte; questa l'impressione, che ebbi leggendo le molte memorie, che ho dovuto scorrere per rispondere al gentile invito vostro di parlarvi, rievocando in mezzo a Voi la bella figura del GUASTI. Invito che ho accolto ben di buon grado, perchè ancora fanciullo mi risuonò questo nome in così soave maniera — quando nel Seminario lombardo leggevamo la *Imitazione di Cristo,* da lui dal latino tradotta nella nostra lingua colla dolce grazia tutta propria di voi toscani. Ricordo che mi colpiva la delicata espressione colla quale egli aveva tradotta una difficile frase che si legge nel Capitolo IX del libro 2° dove l'Autore tratta della grazia divina: « *Satis suaviter equitat quem gratia Dei portat* ». Il Cesari l'aveva tradotta con frase trecentesca: « va diportante assai comodo chi è portato dalla grazia di Dio »; il vostro con semplicità: « ha un bell'andare chi è portato dalla grazia di Dio ».

Da quel tempo dunque e perciò, oltre cinquant'anni or sono, ebbi il suo nome innanzi alla mente e la sua figura, svolgendo le pagine sante che hanno raccolti i suoi palpiti di amore, i suoi pensieri, le sue ascensioni, e che egli dedicò alla figliola — Angiolina — perchè, come lui, v'imparasse « ad amare e a soffrire ».

Bella epigrafe che PIO XI di santa memoria ricordava e ripeteva a chi Gli ricordava il Guasti.

Voi fra i vostri figli — moltissimi illustri — lo venerate mi pare con simpatia e non vi stancate di sentirne parlare.

Che cosa dirò io che voi già non conosciate? Voi fra la bella corona dei grandi, che in quel tempo suo fiorirono, meravigliosamente come ho detto, in questa vostra città, mi pare e più particolarmente avete caro, e vi è vivo nel pensiero, nel cuore.

Ecco: io penso che più d'altri egli vi è caro, vi è vivo nel pensiero e nel cuore, perchè in Lui voi avete sentito e sentite l'« Uomo ». L'uomo donde la grazia plasma il « cristiano » e la grazia straordinaria il « Santo ».

Ora: nell'uomo Iddio ha posto tre amori — l'amore del vero, l'amore del bene, l'amore del bello. — Sono essi tutto l'uomo. « *Omnis Homo* »! Purtroppo il peccato, l'atto libero dell'uomo — che Iddio non ha voluto, e non ha potuto sopprimere perchè d'essere libera è esigenza della natura umana — il peccato ha guastato l'opera infinitamente sublime di Dio e ha traviato i tre grandi amori accesi da Dio nel cuore umano. E non il vero, non il bene, non il bello l'uomo spesso ha amato e cercato, ma ciò che egli da sè si costruisce come vero, come bene e come bello: non guidato dalla sua ragione, ma dai suoi sensi, sprigionatisi dal dominio così illuminato dalla ragione. Scultoriamente questa catastrofe — catastrofe purtroppo quotidiana — il poeta l'ha espressa al vivo colla sentenza — *video bona proboque, deteriora sequor.*

È gran pregio se alcuno sappia, sorretto dalla grazia di Dio, sappia ritornare faticosamente allo stato dell'uomo non dominato dal disordine del peccato e quasi sappia rifarsi allo stato della natura umana uscita integra e bella dalle mani del Creatore.

E questi sono i santi! i santi nel senso vero e largo della parola, che vuol dire gli uomini che cercano la perfezione, là sulla via dove li ha messi la Provvidenza, la quale non vuole tutti sulle vie straordinarie di singolari doni esteriori, ma moltissimi nelle vie — all'esterno — ordinarie della vita familiare e sociale. Di questi è CESARE GUASTI!

Lo hanno sentito i suoi contemporanei, e lo avete sentito voi; lo salutate un candidato alla canonizzazione; è simpatica la sua figura, perchè vedete in un forse futuro Santo, l'uomo che in ogni azione, nel vero, nel bello, nel buono, ha veduto, ha amato Dio. E questo è tutto l'uomo!

***

Il vero. Ecco l'anelito naturale dell'intelligenza: la Verità! Dove è la verità? che cosa è la verità? Gli uomini di oggi nei nebulosi sistemi, che tanto allettano certi filosofi, i quali nulla v'intendono, e nulla vi lasciano intendere, dicono, che non si può raggiungerla. Sciocca sentenza. La verità è Dio — la verità è la Sua parola. — E Dio noi non Lo sentiamo e Lo vediamo in tutte le cose che ci circondano? « *In Ipso vivimus, movemur et sumus* »! Egli inoltre ha parlato! perchè è intelligenza, e ha creato intelligenze alle quali volle parlare ed era conveniente che parlasse. Non tutto ci ha detto; ma molto! La parola scritta: la parola viva, Gesù Cristo.

E il Guasti amò la verità; vide Iddio verità somma, Lo amò; ne studiò la parola! Magnifica e profonda cognizione dei libri santi, che sono le sue delizie in mezzo anche alle aride ricerche della storia; ma sopratutto quando nelle ore del dolore, si raccoglie nella solitudine e nel silenzio, come là all'Incontro, nelle conversazioni di quei buoni Padri, i figli di S. Francesco, fra i quali umile discepolo anche egli recinto dell'*umile capestro,* si trova tanto felice assorto alla contemplazione delle celesti cose. È uno egli, di quei laici che nel secolo XIX fiorirono, instancabili studiosi della scienza della religione, fondamento di ogni altra scienza; della teologia — la scienza di Dio — che trattavano con profondità ed umiltà. Sommo il Manzoni, che nella *Morale Cattolica* ha dato un trattato magnifico di scienza della religione, e ha scritto una apologia della nostra Santa Fede divina. Ma non ci sta male

vicino il nostro Cesare, che nella bellezza della prosa e nella elevatezza del pensiero emula il grande Lombardo e ha in più l'attrattiva della grazia toscana. Questa cognizione del vero divino e rivelato, il Guasti approfondiva colla assidua famigliarità con i sacerdoti coltissimi, concittadini vostri molti, che furono i suoi amici: un vero areopago dei più belli intelletti, che illustrassero allora la Chiesa. Il Silvestri, maestro suo al collegio Cicognini; il Frediani minorita; il Limberti, il Baldanzi, il Bindi, Marcellino da Civezza, Vincenzo Marchese domenicano, fino al Capecelatro del quale il Guasti rivedeva le bozze della cara vita di S. Filippo Neri.

La verità ricercò assiduo anche nelle scienze profane e sovratutto nella storia; onde è verissima la sentenza del Tommaseo: « *il signor Guasti ritrova la religione nella storia e la storia nella religione* ».

Cesare Guasti fu un ricercatore infaticabile nelle fonti stesse, ciò che è la vera virtù di un ricercatore, che non si accontenta di abbeverarsi ad acque di rigagnoli, ma risale alle pure sorgenti.

Gli archivi furono l'oggetto delle sue fatiche, ed è là infatti che veramente si ritrovano tesori di notizie preziose. L'archivio di S. Maria del Fiore egli conobbe con una impareggiabile ampiezza e vi consumò la più gran parte della sua gioventù. E non volle mai palliare la verità, mai andare a cercarla con un preconcetto, con una tesi prestabilita da difendere ad ogni costo, ma onestamente la volle vedere qual'è.

Così le bellissime illustrazioni di S. Maria del Fiore, così gli studi su gli scritti del Buonarroti, così quelli su la diletta Santa pratese — la grandissima contemplativa vostra S. Caterina de' Ricci —, così quello su gli scritti del Savonarola — il fiero amico della verità — del quale Cesare Guasti immensamente amò la virtù invitta e ne ammirò sinceramente e completamente la santità, augurandosi che « *Dio benedetto aggiunga agli argomenti umani quella prova — il miracolo — che giustamente la Chiesa vuole per la beatificazione dei Servi di Dio* », e senza ambagi asserisce « *che la ricerca dei documenti di questi ultimi tempi fa ritenere*

che non sbagliarono i Santi che lo ritennero Santo, e che a ragione fu scritto intorno alla sua effige — Missus a Deo ».

Amò la verità, e mi piace — poichè nei limiti di una conferenza non mi è possibile addentrarmi a raccogliere tutti gli episodi, che ne sarebbero la prova indiscutibile — mi piace e sembrami assai interessante, farne rilevare questo suo amore, nella spinosa questione, che tanto tenne in pena i nostri grandi cristiani di quel tempo — la questione romana, insuperabilmente definita da Benito Mussolini « una spina infitta nel cuore e nella vita della Nazione » — spina che Egli Benito Mussolini, con quella grande tempra di Pontefice e di Italiano, Pio XI, di santa memoria, seppe svellere sapientemente e amorosamente, ridonando novella vita alla Nazione nostra dilettissima.

Cesare Guasti, cuore acceso di vero amore all'Italia, godeva dei suoi trionfi; non la voleva soggetta allo straniero, e nel fiore dei suoi sedici anni nel '48 scriveva al Livi soldato: « *Dio ti benedica; io bacio la mano che impugna la spada d'Italia! Vo spesso a pregare per i miei fratelli che combattono e muoiono per questa Italia, che combatte e non deve morire. Ma che cosa non ha vita oggi?... anche le pietre hanno un palpito. Benedetto Iddio che ama tanto questa Italia!* »

E si struggeva per il dispiacere che ragioni di famiglia lo avessero trattenuto da seguire gli animosi, che erano così corsi sotto i vessilli della battaglia ed era afflitto, profondamente afflitto.... fino a chiamare inutili i suoi nobilissimi studi, e « imbelli affetti » quelli che erano ben giusti e delicati!

La desiderava grande e rispettata nel mondo, ma non voleva fosse discorde dalla Chiesa e dal Vicario di Gesù Cristo; perciò è bello leggere quello che egli scriveva nei giorni nei quali questi sinceri italiani e ferventi cristiani sentirono il loro cuore penetrato da così intenso intimo strazio, vedendo le armi levate contro l'augusta maestà del Pontefice. Difficilmente, non da noi, che vivemmo le stesse ansie fino all'auspicato e radioso 11 febbraio 1929, ma dai giovani che non la vissero, può intendersi questa ambascia e, quasi si direbbe, questa agonia.

La sua pena profonda la fa vibrare in queste parole all'Arcivescovo di Firenze Monsignor Cecconi, al quale come al Limberti era carissimo e con cui si sfogava: « *io non scriverò mai su questa materia, perchè non ho nè il sapere nè l'autorità che si converrebbero, ma ne sono afflittissimo* ». Però come lucidamente poneva la questione: « *i due reggimenti civile e spirituale non si debbono confondere colla storia della Chiesa* ». Altri avrebbe o abbandonata la Chiesa o imprecato alla Patria! L'anima sincera di Cesare Guasti faceva invece suo il voto del suo illustre amico Augusto Conti che scriveva: « *non solamente da cattolici, bensì da italiani vogliamo libera l'autorità del Papa e della Chiesa, giudicando che la sicura libertà del Papato riuscirebbe a maggior gloria e a maggior sicurezza della Patria* » come infatti vediamo oggi avverata parola per parola e con tanta letizia di tutti e così meravigliosa fortuna della nostra grandissima nazione, veramente e paternamente prediletta da Dio!

Amò la verità, e scorrendo le sue belle lettere che sono pressochè innumerevoli ai grandi, ad amici, ed ai suoi cari, vi si ammira una sincerità che fa ritenere non avere egli mai detto in vita sua una menzogna.

Questa cristallina schiettezza lo fa amare da Dio e dagli uomini. Perchè se è vero che purtroppo è così raro e difficile trovare l'uomo che non mentisce — onde lo Spirito Santo ha asserito « *omnis homo mendax* » — cioè è fallace nei suoi giudizi e nelle sue parole, è altrettanto vero che l'anima aperta e veritiera attira a sè con un fascino, a cui non si resiste e le si vuol bene.

Ecco perchè voi, perchè noi e chiunque lo conosca, ammiriamo e più amiamo Cesare Guasti.

*
* *

Amò la verità: la somma verità che è Dio e la sua parola; la verità nella scienza e nel sapere, la verità negli eventi e degli eventi; la verità in ogni sua relazione cogli uomini; nelle intime

e nelle più alte. Egli ha ritratto sè stesso quando ha scritto la sua « *regula vitae* » nel giorno di S. Giovanni Battista del 1860 a trentotto anni — *vivere alla presenza di Dio — un quarto d'ora almeno di meditazione ogni mattina, e trovare un altro quarto d'ora nelle ore pomeridiane e stare più strettamente unito a Dio* —.

Con questo lavoro di tutti i dì viene fuori una tempra di schietto cristiano.

***

Egli fu anche un buono: la verità è bontà — secondo il pensiero della scuola — *Verum et bonum convertuntur* — perchè se la verità è la felicità dell'intelletto, il suo riposo; il bene è il riposo e la felicità della volontà nella verità posseduta e goduta in Dio e nelle creature partecipazione di Dio.

Buono: amò Iddio anzitutto, che è bontà infinita; perchè, anche quì quale enorme errore in tanti contemporanei e anche in tanti antichi. Si dice: « fu buono, fu un buono »; ed è stato invece un cattivo innanzi tutto con Dio, perchè lo ha dimenticato, lo ha ignorato, se non l'ha apertamente allontanato da sè e dagli altri, privando sè e gli altri della felicità e del bene che la volontà umana ha e gode quando serve Dio e si sente amica di Dio. Che dolci espressioni escono invece dal cuore di Cesare Guasti che si riposa nella bontà di Dio e attraverso tutte le cose Iddio vede, Iddio loda, Iddio gode. Basterebbe pensare alla sua fatica, a lui tornata così gioconda, della traduzione dell'aureo libretto — l'*Imitazione di Cristo* — tutto pervaso dell'amore più puro, più disinteressato di Dio; e all'altra del pure aureo libretto di S. Bonaventura — *Lo stimolo del divino amore* — che egli veste della grazia della toscana favella e regala al suo dolce amico P. Lodovico da Casoria, l'angelo della carità di Napoli.

Ma cogliamo qualche piccolo fiore dalle sue pagine più delicate

nella prosa e nel verso. Quando gli si riversa addosso la valanga dei dolori, e la morte gli strappa le creature più care, scrive al padre Marcellino da Civezza: « *Siamo in Croce: è detto tutto. Eppure nella Croce è dolcezza, lo sento ogni giorno più, e ringrazio Dio che me lo faccia sentire* ». Altro che imprecare come fanno tanti e tanti anche cristiani!

E ancora in delicati versi: « *Nella sventura a Dio fatto più amico — vengo a deporre il mio spirto altero — e al ciel drizzando l'ala del pensiero — piango le colpe e sospirando dico — Signor dell'età novella i passi — per agevol calle a me segnasti — tra il verde lieto e le chiare acque e i fiori. — Benedetto sii tu che spine e sassi — all'età che m'avanza ancor serbasti. — E a te mi vuoi pel calle dei dolori* ».

***

Un buono. E da Dio egli scenda ad amare gli uomini in Dio. Non può infatti amarsi veramente Dio, insegna l'Apostolo S. Giovanni, se non si amano gli uomini, e gli uomini secondo l'ordine della carità: prima i propri cari. Cesare Guasti come sentì gli affetti famigliari! Smentita aperta e solenne a coloro che stoltamente affermano la pietà estinguere gli affetti famigliari. La pietà cristiana estingue gli stupidi sensualismi, i vacui sentimentalismi, ma favorisce e nutre invece il vero affetto famigliare. Quale tenerezza per i suoi genitori — bravi artigiani che hanno lasciato nome fra voi, nelle belle stampe uscite coi tipi dei Guasti; degni cristiani, ottimi cittadini. Egli ne parla con riconoscenza per avere da essi appreso l'amore al lavoro, alla parsimonia, alla casa.

Ma sopratutto bellissime sono le sue lettere che ci tramandano tutta la storia intima del suo bellissimo affetto per colei che ha scelto a compagna della sua vita: la Nunziatina Becherini. Che modello magnifico da dare ai nostri giovani per fare loro intendere la somma bellezza delle nozze cristiane! Quelle lettere alla

Luisa Mochi incaricata delle prime trattative e poi le altre alla futura sposa sono un trattato di gentilezza e di sapienza. Tenerissimi sono i suoi sentimenti e di una delicata umanità, ma come sempre soffusi dell'alito soprannaturale, che più li abbellisce e li perfeziona. « *Amiamoci dunque e siamo buoni davvero e così ogni disposizione della Provvidenza non ci farà nè orgogliosi, nè abbietti; non orgogliosi perchè gusteremo dei beni con umiltà di cuore, non abbietti perchè dalle umiliazioni, che forse ci aspettano, potremo innalzarci colla virtù dell' animo* ».

Quale sollecitudine anche per tutte le cose materiali, affinchè sia contenta colei alla quale ha consacrata la sua vita; sollecitudine però che non si trasmuta in turbamento, in angustia, ma adoperando i mezzi umani, sopra tutto confida nella Provvidenza di Dio.

Non era ricco il Guasti, e viveva del suo lavoro e del suo studio e lo fa volentieri e vi si sacrifica perché la sua famigliola sia in discreta agiatezza; ma non va in cerca di dote, quando pensa di accasarsi; pur non trascura di pensare al materiale, ma da cristiano e da gentiluomo.

« *Solamente pensai se quel poco che guadagno poteva bastare a fare un po' di famiglia e confidando nella Provvidenza, dissi — Sì. — .... Consolati,* scrive alla sua Nunzia, *che quanto meno avrò da amare la tua dote, tanto maggior affetto mi rimarrà per te* ».

Non rifiuta per umane preoccupazioni il dono di Dio; e una corona di ben sei figliuoli allieta la sua casa, benchè la morte gliene rapisca uno sul sbocciare della vita, e un altro nell'infanzia. Sente tutto lo strazio della separazione — ecco l'uomo — non soppresso dal cristiano — ma ecco la Luce della Fede che illumina la tenebra portata dalla morte. E quando dopo pochi anni di dolcissima unione — fra lui e la sua sposa — questa pur in giovine età di trentacinque anni appena, e otto dal matrimonio le è tolta; oh! come si erge meravigliosa la sua anima vicino al letto dell'angelo della sua esistenza, donde sta per spiccare il volo al cielo. È tutta la fede che vi brilla colle sue immortali promesse; è tutto un pianto,

ma non di disperato. Si salutano con una intensità di affetti come nel giorno lieto delle nozze, non si dicono « addio » ma « arrivederci nel cielo! » Come fa bene a leggere quelle pagine, che egli stesso ha dettato per i suoi piccini — quando saranno grandi — e sono conservate nei « *ricordi della malattia e del transito* ». C'è da meditare per tutti, anche per noi sacerdoti. Scrisse di sua mano il breve elogio da porre nel feretro e sotto c'è un epifonema, che dice il suo amore e il suo dolore: *memoria posta nel sepolcro dal marito infelicissimo!*

E poi sentì il bisogno di nascondersi e chiudersi in un lungo ritiro per gettare balsamo sulla profonda piaga, che aveva impresso nel suo cuore la *dura mors,* che aveva battuto alla sua piccola casa tanto lieta e felice all'ombra, come egli si dilettava dire, della bianca cupola della Madre celeste, là in Firenze.

Si ritirò all'Incontro per gettare oltre il balsamo sulla piaga profonda, le basi della sua nuova vita, che deve essere tutta consacrata, come egli affermava, agli orfani figlioli. Egli da cristiano sente questo altissimo e santissimo dovere e si accinge a compierlo con perfezione.

Ecco il buono che intorno a sè diffonde la bontà e vuole la felicità che può aversi in questa terra d'esiglio, agli altri.

Cesare Guasti nella sua famiglia è una così bella visione che meriterebbe da sè una commemorazione.

*
* *

È un buono! la compassione pei poveri che sono anche gli autentici rappresentanti di Dio e più che mai di Gesù Cristo, Dio in terra, il Quale ha voluto nobilitare la povertà rivestendosene come di una porpora regale, è un frutto della bontà.

Cesare Guasti ebbe tanta pietà per tutti i poveri; la sentì nel cuore, e il suo insuperabile sonetto — la povera cieca nata — ne

è una prova commovente [1]), poichè la povertà non è solo l'indigenza, è ogni afflizione e ogni dolore: così che noi esclamiamo subito davanti ad ogni sventura o fisica o morale: poveretto! E non solo la sentì nel cuore, ma volle sovvenirla coll'opera e fu uno fra i primi seguaci di Federico Ozanam, il fondatore delle così profondamente e integralmente cristiane Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli. Con lui s'incontrò a Firenze, e lo stimava un Santo, come scrive in una lettera a Monsignor Bindi, dandogli notizia di avere incontrato nell'Archivio di Firenze il celebre Ampère, l'amico di Ozanam, che ne stava scrivendo la biografia.

Nel suo stesso testamento — non ricco come egli era —, volle pure ricordati i poveri delle Conferenze Vincenziane e lasciò una somma in carità per essi.

---

[1]) LA CIECA NATA

A DIO.

Dunque invano per me, Signore, la bella
De' cieli e mari immensità creavi?
Muta al sole, io non odo la favella
Degli astri onde la terra incoronavi.

Di questa terra che volesti ancella
De' mondi, e sovra tutti i mondi amavi,
Non goderà la cieca poverella,
La poverella a cui tu pur pensavi?

Così, buon Dio, la mente mi ragiona
Quando nella mia notte altri mi chiama
A meditar ciò che tua man ci diede.

Ma il cuor, dove la tua voce risuona,
L'armonia del creato intende, ed ama,
Ciò che hai creato, e quasi, amando e' vede.

***

Era un buono! è la bontà che vuol diffondere nelle asprezze di questo esiglio la gioia — la vera gioia che è quella dell'anima, che va oltre quella che può darsi, quando possono rendersi meno dure le materiali condizioni della vita. E questo s'incomincia con i più vicini: gli amici. Cesare Guasti, come sentì l'amicizia e come la coltivò! Nobilissime amicizie ebbe egli — Giovacchino Limberti a ventinove anni Vicario Generale di Prato, e a men di quaranta Arcivescovo di Firenze, consacrato dallo stesso Pio IX; Enrico Bindi, fra i più geniali scrittori del secolo XIX, traduttore delle « *Confessioni di S. Agostino* » nella nostra lingua, Vescovo di Pistoia e Prato prima, poi Arcivescovo di Siena, particolarmente caro a Leone XIII; Francesco Zambrini, scrittore bolognese, il Pierallini, pure Arcivescovo di Siena, per il quale il Guasti scrisse la tenera iscrizione funebre pochi mesi innanzi del suo transito. Così affettuose quelle parole che mette in bocca ai senesi orfani del loro Pastore: « *Signore: consola un gregge desolato! nella fiducia che i semi sparsi con intelletto d'amore germoglieranno* »!

Ma mi piace rammentare il Livi, un giovane che va soldato, al quale il Guasti scrive così confortevoli parole, specialmente quando ne vede turbato lo spirito e sta in timore che le idee soverchianti del tempo, non sempre conformi alla dottrina della Chiesa, possano offuscare la mente di lui, e attenuare l'ardore della sua Fede. Che apostolato di bene esercitato nella schiera degli amici suoi, portando ad essi la parola buona, che è un dono incomparabile e può segnare una resurrezione, o prevenire una irreparabile rovina.

Le lettere del Guasti agli amici, sono veramente una scuola di quello che dovrebbe essere l'amicizia, che lo Spirito Santo chiama un tesoro! « *Qui invenit amicum, invenit thesaurum* » (Ecc.).

***

È un buono! Ed è così eloquente l'ingenua confessione che fa asserendo di sè che ben di rado e forse mai, egli ebbe ad essere servo dell'ira, per abbandonarsi ad uno sfogo che potesse lasciare nel fratello amarezza e incidere una puntura! « *Mi conforta* — scrive al Corsi — *sentire che i giovani dai miei scrittarelli hanno attinto una stilla di bene. Mi fa a pensare che questo po' di bene.... me lo ritroverò scritto in « avere » dove purtroppo troverò acceso molto « dare ». Non vi troverò, se Dio mi aiuta, la partita dell'odio, perchè la guerra a cui ella accenna, che pur sono le scaramuccie di una lunghissima guerra possono suscitare nell'animo mio lo sdegno, ma neppure l'ira. Ma io ho avuto sempre in mente quel di Seneca:* **maximum remedium irae mora**.... *e sono riuscito sempre, per grazia di Dio, a tanto dilungare gli sfoghi, che non mi sono mai sfogato* ».

***

Ecco perchè fu tanto amato! Ecco perchè Voi, o Pratesi, ancora con commozione lo ricordate! « I miti possederanno la terra » ha detto Gesù Cristo: e in Cesare Guasti la divina parola si è veduto e si vede avverata! E pur ebbe, avete sentito, le sue scaramuccie.... che altri però diceva guerre.

***

La verità e la bontà hanno uno splendore che allieta l'intellingenza e anche rallegra i sensi nel vederne la plastica incarnazione nelle immagini e nelle cose. E questo splendore — come disse il Filosofo — è il bello. *Pulchrum splendor veri!*

Cesare Guasti ebbe l'amore del bello e sentì l'arte, l'arte vera; l'arte dello scrivere, l'arte della pittura, l'arte della scultura, l'arte della architettura, tutta l'arte che è il magistero di fare conoscere ed amare il vero ed il bene! Nessuna cosa è più contraria all'arte che la menzogna, la falsità; nessuna cosa è più contraria all'arte del male, della cattiveria, della turpitudine, se sia voluta per se stessa. Poichè può darsi che si ritragga, con arte, anche il male — per trarne un bene. Può essere ed è artistico il demonio nel gran Giudizio del Michelangelo, benchè brutto, cattivo, malvagio! Perciò strettissimo è il vincolo della morale coll'arte. Le stranezze delle moderne scuole che vogliono l'arte sciolta dalla morale, urtano contro il buon senso e il senso comune. Se l'arte si volge al falso, ripugna; se l'arte incita e spinge al vizio, ripugna; la natura nell'un caso e nell'altro, quando non sia corrotta, ma sia integra, la condanna, si ribella.

Nato in questa vostra terra benedetta, che sorride in ogni punto di bellezza d'arte, Egli, anima delicata — sovranamente retta — non potè non imbeversi di quest'aura salutare: *e scriver,* come disse mons. Virgilio Crispolti (e ne seppe così bene dire le lodi, qui nel primo centenario della nascita) « *scriver con arte vera, perchè dalla natura viva e dalla tradizione scritta, sceglie il più bel fiore dell'eloquio italiano e lo compone* « a quel modo che amore spira dentro »; *donde il segreto di quella sua cultura, che appaga, perchè ha luce per la mente, e fuoco pel cuore; e donde infine la virtù mirabile che è nei suoi scritti, di condurre l'anima in una atmosfera di serenità e di pace, che inebria, come se si affacciasse a quel regno* « che solo amore e luce ha per confine ». E per questo ancora respirando e vivendo l'arte potè curare i monumenti magnifici a lui affidati, con una tenerezza materna ed una sapienza somma.

Anima semplice Egli amò sopratutto l'arte del trecento e del quattrocento, perfusa di pietà religiosa e non gli piacque — ne abbiamo una aperta confessione nelle pagine che ricordano il suo viaggio a Roma —, il fastoso barocco. La stessa basilica Vaticana non lo entusiasma ed esce in un giudizio piuttosto duro: « *tutto*

quell'oro ammazza, tutte quelle grosse sculture annoiano! ». Del celebre monumento ad Alessandro VII, dice niente meno: « *è una pazzia del Bernini, con quella sua morte, che esce dalla porta di sotto, e, sollevando una gran coltre, caccia fuori un braccio per mostrare l'oriolo a polvere; ma non al Papa Chigi certo, che era morto già!* ». In verità invece il Bernini — diciamo noi —, volle fare sentire la sovranità della morte! E il monumento ha pregi indiscutibili. Del monumento del Torwaldsen a Pio VII dice « *che non è degno di Pio VII e non dice nulla; ma*, soggiunge, *l'autore non poteva sentir nulla!* ». Quello di Gregorio XVI lo giudica senz'altro « *una scelleraggine* ». In conclusione lui, uomo d'arte, non è rimasto contento. In questo potremmo anche in tutto non consentire! Poichè i fastosi secoli XVII e XVIII hanno nei loro monumenti del bello: in quanto che esprimono con una chiarezza e forza forse sovrabbondanti, quello però che non era una menzogna, nè una cattiva cosa, certe idee grandi, che era necessario ribadire contro le affermazioni della riforma protestante, la quale col pretesto di ritornare ai secoli primitivi, aveva cancellate le dottrine immortali e le grandezze somme dell'opera della Chiesa.

S. Pietro in Vaticano — come lo definiva un geniale scrittore e conferenziere — il Conte Alberto De Mojana — è il tempio della Chiesa trionfante, è il momumento che tutta l'umana cattolica famiglia ha voluto eretto sull'umile tomba del Pescatore di Betsaida, per fare conoscere che quell'umile tomba è l'oggetto della riconoscenza delle generazioni, che sono state redente da Cristo, e lo riconoscono vivente nell'Uomo bianco che presso la tomba di Pietro si leva — maestoso — e muta nome — ma non muore mai. Ed egli, il Guasti, come sentì del resto la grandezza di questa tomba! — « *il pensare che era qui la tomba di S. Pietro, mi ha fatto sentire un non so che; mi sono inginocchiato e ho pregato!* ».

Nell'arte ciascuno gusta quello che parla meglio alla sua natura. Cesare Guasti, uomo semplice, anche nell'arte ama la semplicità. Il fasto, come lo detesta in sè, così lo disgusta anche nell'arte; perfino nella grande arte. E anche in S. Pietro — mentre abbiamo sentito che aspro giudizio faceva di altri — si compiace

innanzi la tomba di Sisto IV opera del suo '400; e in Roma gode di salire il Palatino e prostrarsi innanzi alle spoglie sante dell'umile francescano Leonardo da Porto Maurizio nel povero ritiro di S. Bonaventura.

***

Vi ho tratteggiato a linee brevi e purtroppo imperfette questa bella figura, che vi è cara! e vi dico che nello scriverne si è sempre fatta più cara anche a me. Ho trovato non facile raccogliere questi pensieri, perchè Cesare Guasti sopratutto si rileva attraverso i suoi scritti, e io avrei dovuto qui rileggervi le sue lettere, i suoi commenti, i suoi versi, perchè è di là che si vede l'anima di Lui, lucida e splendente come un diamante; tutta ripiena della luce e dell'amore di Dio, somma verità, somma bontà, e somma bellezza.

***

Si chiude la vita mortale di lui, in una non lunga serie di anni. Nato il 4 Settembre 1822, si spense il 12 Febbraio 1889, di appena sessantasei anni e alcuni mesi, poche ore prima che la città vostra giubilasse dell'annua festività natalizia di Caterina de' Ricci, alla quale il Guasti volle tanto bene!

Il suo ultimo canto fu all'Eucarestia che egli anelava di ricevere e non potè.... la sua ultima comunione fu nell'incontro e nell'amplesso del suo Dio!

Questi versi vi voglio qui leggere perchè son note belle che si debbono intrecciare a quelle di cui risuona la vostra Prato in questi giorni dolcissimi: [1]) ridirli pare che egli unisca la sua voce alla vostra, inneggianti il Mistero d'Amore: « *Tu vieni a me alla mia ora estrema — al dubbio passo, di che il mondo trema —*

---

[1]) In quei giorni si teneva il Congresso Eucaristico diocesano.

Vieni o Signore; l' Ostia ove è nascosa — la Maestà cui sono angusti i Cieli, — nascondi nel mio sen: quivi ti posa — e ti piaccia alquanto si riveli — il mistero d'amore all'amorosa anima mia, — a cui ti mostri e celi — Ti celi arcanamente ai sensi nostri — Ma della Fede all'occhio oh! ben ti mostri ».

***

Cesare Guasti salirà all'onore degli altari? Sono questi i misteri di Dio! A noi non è dato scrutarli. C'è tutto un magistero di Provvidenza in questo, che non può comprendersi. Umilissime creature, disprezzate dal mondo, povere di ogni risorsa, in breve ora — dopo il loro transito spesso ignorato — salgono fulgidissime stelle nel Cielo della Chiesa dei Santi. Come la vostra quasi conterranea Gemma Galgani, della vicina Lucca. Il mondo che corre dietro alla potenza, alla sapienza, alla grandezza, la stimò una stolterella, buona a nulla. Dio ne illuminò e ne illumina la povera tomba coi miracoli, e rivela le nascoste e calunniate meraviglie delle sue conversazioni con Dio. Solennissima ed aspra lezione al secolo burbanzoso che s'inginocchierebbe volentieri, dinanzi ad un santo dotto, ad un santo indefesso lavoratore per il bene della umanità; ad un santo scopritore di novi mondi; ma disdegna di inginocchiarsi dinnanzi ad una povera donnina, che non sa di lettere, che è vissuta fra quattro mura, e che non ha fatto altro che pregare e soffrire! E queste due così grandi opere, il secolo non apprezza!

Ecco il mistero di Dio!

Gemma Galgani su gli altari non ancora quarant'anni dopo la morte — e il suo nome — meno noto fra i suoi — varca gli oceani, perchè la mano di Dio la vuole Ministra delle sue grazie prodigiose.

Il mondo ha accettato un po' volentieri la piccola Santa di Lisieux; ma essa si illuminava di due luci, che al mondo piacciono — la mente colta che ha lasciato le sue traccie nella « *Storia di un'anima* » — la figura dolcissima, che prometteva le rose dal suo

Paradiso. Certo anche in questa piccola grande Santa c'è il mistero di Dio. Si lascia indietro giganti di santità, ricchi di opere, e sale dopo appena trentadue anni al sommo fastigio degli altari per oracolo di un Pontefice dottissimo Pio XI, che decretava anche i primi onori all'umilissima Gemma e ne preparava per il successore suo la corona suprema. Misteri, ripetiamolo: misteri di Dio. Le sue vie non sono quelle degli uomini! e specialmente degli uomini del mondo.

Il nostro Guasti salirà anch'egli come tanto si desidera sull'altare? Indubbiamente la immacolata e lucidissima vita, così attraente per essere trascorsa in ogni famigliare atmosfera a noi comune, ci assicura che Egli fu un amico di Dio. Corse alacre, animoso, la via della perfezione. Ma.... è Dio che deve dare il decreto degli onori terreni poichè questo decreto porta un sigillo divino: il miracolo.

Non sono le medesime strade tracciate dalla Provvidenza a ciascun uomo sulla terra, non sono medesime le mansioni, che a ciascuno affida in vita e dopo la morte, e non vi è dubbio che nel giorno delle grandi rivelazioni — l'ultimo giorno del mondo — noi troveremo negli altissimi cori — anime circonfuse di luce — più ancora di altre che sulla terra ebbero da Dio la missione di brillare e d'insegnare dagli altari della Chiesa militante. Perchè mai? Lo sa Iddio. É il suo segreto.

***

Ciò che mi pare opportuno di fare qui — commemorando Cesare Guasti — è dire a voi, o Pratesi, che non vi stanchiate mai di fare conoscere la figura del grande cristiano che ha saputo così altamente ed in difficile età tenere alto — sempre — quella che è tutta la perfezione dell'uomo. — *Time Deum et mandata Eius observa, hoc est omnis homo* (Eccl., XII, 13) — l'amore e la pratica della verità — l'amore e la pratica della bontà — l'amore e la ricerca

cioè della bellezza vera, che è sempre un riflesso di Dio in ogni manifestazione delle umane energie.

Largamente si diffonda una bella biografia di questo studioso assiduo ed eletto; di questo padre di famiglia amorevole, sollecito, esemplare; di questo italiano, che attraverso le bellezze della lingua purissima, fece vibrare un amore per la benedetta Italia nostra, che non ha subito mai nè scosse nè ombre.

Questo il voto. Ed aggiungo — mi sia permesso — che un nuovo degno biografo del Guasti, sarebbe chi ha dato a voi e all'Italia la bella storia della vostra Santa Caterina, — il mio antico e carissimo amico Giovanni Bertini, che già ne ha fatto una dotta commemorazione. L'augurio poi è che al nome della vostra Santa, dal suo nascosto chiostro così valida operatrice di meraviglie e di portenti e di azione benefica nella sua vita, e dopo la sua dipartita, s'intrecci presto anche quella del laico dottissimo del quale davvero può iscriversi l'elogio dello Spirito Santo — *inventus est sine macula.* — Gli uomini che vivono nel mondo avrebbero in lui un modello al quale guardare in ogni momento della loro vita intima, famigliare, sociale.

A Dio reggitore sapientissimo del mondo, salga l'augurio e ne affretti il compimento a gloria della nostra Italia, ad esultanza piena della vostra Prato gentile e di così nobili umane e cristiane esistenze madre felice e feconda.

Questo augurio ebbe nel cuore anche il Pontefice Pio XI di venerata memoria che negli ultimi giorni di sua vita, di nuovo portava il suo pensiero a questa nostra adunata e alla glorificazione di lui. Egli nella fausta occasione del centenario da voi celebrato — nel settembre 1922 — aveva già scolpito la figura del Guasti con queste parole: « *degno figlio della Chiesa Cattolica che in alta coscienza cristiana dimostrò eletto ingegno, in francescana umiltà verace sapienza* ».

Se l'umiltà così difficile a fiorire nelle altezze dell'ingegno, frutto solo di profonda sapienza, che è pur essa tanto rara, è il segno infallibile della santità, siamo fiduciosi che dovrà trarre un giorno o l'altro — nell'ora da Dio segnata — sul troppo ancora

umile sepolcro di Cesare Guasti, la taumaturga virtù di Quel Dio che ha affermato — e sillaba di Dio non si cancella — « Gli umili saranno esaltati ».

***

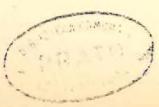
Ma nell'attesa lasciate che io faccia un altro fervido augurio. La nostra Italia, in quest'ora così tempestosa del mondo, ha bisogno d'uomini della tempra del vostro, del nostro Cesare Guasti. Prato che ha sempre brillato per fecondità di grandi figli, integri, generosi, schietti, Prato ne dia ancora, come nei tempi passati, ne dia ancora oggi; — poichè nell'atmosfera rinnovata, pel compimento della altissima missione affidata all'Italia, più urgente e meno difficile è, ne fioriscano.

La bella e gentilissima parola del vostro primo cittadino che qui ha voluto raccogliervi per salutare nel Guasti — Egli ha detto — « *uno splendido esempio di multiforme intellettuale cristiana operosità, un artefice devoto di restaurazione morale e politica* », mi affida che nei vostri nobili cuori, nelle vostre aperte intelligenze, nelle vostre anime piene di entusiasmo vi è tutta la semenza perchè l'augurio sbocci in una magnifica realtà e le pagine di gloria della vostra Prato si aprano a scrivere altri nomi d'oro di soldati magnifici della Fede e della Patria, nelle opere benefiche e feconde di una florida pace cristiana, tanto vagheggiata da Cesare Guasti nei turbinosi conflitti del suo tempo — florida pace cristiana, che l'immortale saggezza latina, splendente in coloro che reggono i nostri destini, donerà, *favente Deo,* all'Europa e al mondo, che ansiosamente l'aspetta, diciamolo pure, solo da Roma immortale.

27 Settembre 1939.

† Giovanni Battista Card. Nasalli Rocca di Corneliano
Arcivescovo di Bologna

111028



BIBLIOTE
"A. L
P